



Dalai Lama: repressione in Tibet durante i giochi

Spari sulla folla, ci sarebbero stati 140 morti il 18 agosto a Kham. «La cifra delle vittime è da confermare»

di Marina Mastroianni

NESSUNA TREGUA OLIMPICA per il Tibet. Le notizie che arrivano da Lhasa parlano una lingua diversa da quella scintillante dei Giochi. «L'esercito cinese ha sparato ancora sulla folla lunedì 18 agosto», accusa il Dalai Lama in un'intervista a Le Monde. Nel-

la regione di Kham ci sarebbero vittime e molte: 140, scrive il quotidiano francese, attribuendo la notizia al leader tibetano. Che però, dopo che l'intervista naviga sul web da qualche ora, fa precisare dal suo ufficio di non aver mai fatto quella cifra: «Non abbiamo informazioni specifiche sul numero delle vittime. Noi abbiamo semplicemente ricevuto questa notizia, ma senza poterla confermare». Inutili tutti i tentativi di mettersi in contatto con Kardzé, la località dove sarebbe avvenuta la strage. Nulla da aggiungere invece sulle altre cifre citate dal Dalai Lama durante l'intervista. «Dall'inizio della protesta il 10 marzo, testimoni affidabili hanno potuto stabilire che 400 persone sono state uccise nella sola regione di Lhasa - ha detto il lea-

der tibetano -. Uccisi da proiettili, mentre manifestavano disarmati. I loro corpi non sono mai stati resi alle famiglie. Se si considera tutto il Tibet il numero delle vittime è sicuramente più grande. Diecimila persone sono state arrestate. Non si sa dove siano detenute». In visita privata in Francia, do-

ve non sarà ricevuto dal presidente Sarkozy attento ad evitare incidenti con la Cina durante le Olimpiadi, il Dalai Lama oggi incontrerà Carla Bruni, scortata dal ministro degli esteri Kouchner e il segretario di stato ai diritti umani Rama Yade, all'inaugurazione del tempio buddista Lerab Ling. Il Dalai Lama

non se ne cruccia, «non avevo nessuna agenda politica», dice. Ma spera che «dopo i Giochi olimpici il presidente in carica dell'Unione europea faccia delle proposte costruttive al governo cinese». Perché quelli che Pechino ha contrabbandato come colloqui alla vigilia delle Olimpiadi sono stati un totale

fallimento. «Avevamo creduto a dei segnali positivi - dice il Dalai Lama -. Ma siamo stati presto smentiti. I nostri emissari si sono scontrati contro un muro». Non è solo delusione, quella del leader tibetano. Ma denuncia, perché sembra che il tempo lavori a favore di Pechino. La re-

pressione brutale delle proteste dei mesi scorsi avrebbe innescato infatti un'accelerazione, una vera e propria «frenesia» nel rafforzare la presenza militare in Tibet. «La novità è la costruzione di veri accampamenti militari - ha detto il Dalai Lama -. La presenza militare in Tibet è antica, ma la frenesia delle costruzioni nelle regioni di Amdo e Kham mi porta a dire che la colonizzazione da parte dell'esercito è destinata a durare. Altre volte i camion militari venivano e restavano qualche mese. Oggi un progetto di repressione si iscrive nella durata».

Colonizzazione militare, repressione, arresti di massa. Eppure il leader tibetano si conferma disponibile a rispettare la costituzione cinese «compresa la sua natura socialista» se venisse riconosciuta una vera autonomia per la regione. E a Le Monde che gli chiede se «la via di mezzo» e la non-violenza siano oggi messe in discussione dai tibetani, il Dalai Lama replica che la vera divergenza che sta emergendo è tra chi ormai punta all'indipendenza e chi sostiene ancora l'autonomia. «Siamo in una situazione difficile perché la via mediana, bisogna riconoscerlo, non ha portato molti frutti», ha detto il Dalai Lama, denunciando la politica di forza di Pechino. «La Cina vuole diventare una superpotenza? Allora deve ritrovare una autorità morale».



Agenti in borghese fermano attivisti pro-Tibet a Pechino Foto Ap

MANIFESTAZIONI PRO TIBET

Sei stranieri condannati a 10 giorni di cella

PECHINO Sei stranieri, fermati martedì scorso a Pechino, sono stati condannati dalle autorità cinesi a 10 giorni di detenzione per disordini pubblici. Lo ha annunciato la polizia cinese senza precisare la nazionalità degli arrestati. Potrebbe trattarsi dei sei attivisti americani filo-tibetani fermati proprio martedì nella capitale cinese, come aveva denunciato il gruppo per la difesa dei diritti umani «Students for a Free Tibet». «Thomas e 5 altri stranieri sono stati fermati il 19 agosto per disturbo alla quiete pubblica», ha affermato la polizia di Pechino. «La polizia di Pechino ha deciso di condannare i sei a 10 giorni di detenzione amministrativa», si legge nel comunicato. La detenzione amministrativa è una pena che può essere impartita dalla polizia senza bisogno del giudizio di un tribunale. I poliziotti cinesi non hanno precisato se i fermati sono degli attivisti filo-tibetani, ma con ogni probabilità si tratta di 5 attivisti americani pro-Tibet che, come ha denunciato l'associazione «Students for a Free Tibet», sono stati fermati martedì scorso a Pechino. Nello stesso giorno nella capitale cinese era stato arrestato anche un graffitatore Usa, James Powderly, probabilmente, con qualche problema di traduzione, il «Thomas» citato dalla polizia. I cinque erano stati fermati dopo aver dispiegato uno striscione con la scritta «Tibet libero» vicino allo stadio di Pechino. Powderly, co-fondatore del laboratorio Graffiti Research a New York, è stato fermato dalla polizia poco prima di proiettare con un laser lo stesso messaggio su edifici nella capitale. Lo spettacolo si sarebbe dovuto chiamare la «Lanterna verde cinese».

Da domani, in occasione dell'anniversario della morte del sindacalista partigiano, in allegato con l'Unità:

Bruno Trentin.
Dalla guerra partigiana
alla CGIL

A cura di
Iginio Ariemma
e Luisa Bellina

In allegato con l'Unità
a soli **7,50 €**
in più rispetto
al prezzo del quotidiano.



Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. **02.66505065** (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)